

PIERO SIMONI
(Conservatore del Museo di Gavardo)

1954-1974: IL GRUPPO GROTTES GAVARDO FRA CRONACA E STORIA

Il fatto che tocchi al sottoscritto tenere la prima relazione di questo convegno è da attribuire a motivi del tutto contingenti: infatti, prima che prendano la parola i relatori ufficiali, per intrattenere i presenti sugli argomenti in programma, è necessario e doveroso « fare il punto » su quella istituzione gavarde — il Gruppo Grotte, appunto — di cui proprio oggi celebriamo il ventesimo anniversario della fondazione.

Dobbiamo riconoscerlo: vent'anni sono un bel traguardo. E lo sono, soprattutto, quando a compierli è una iniziativa culturale che, nata dal nulla e animata esclusivamente dall'entusiasmo di pochi appassionati, s'è vista costretta a camminare in mezzo a difficoltà d'ogni genere, non ultime — anzi, preminenti! — quelle d'ordine finanziario.

Ma vent'anni sono molti anche per un'altra ragione: perchè ci dobbiamo render conto, con malcelato rincrescimento, che molti degli amici i quali avevano condiviso con noi le fatiche della ricerca o la gioia inesprimibile delle prime fortunate scoperte, oggi non sono qui presenti a gustare il piacere di questo nostro incontro...

Mio compito è ora quello di rifare la storia del Gruppo Grotte. So che per molti l'argomento non è affatto nuovo, dato che a più riprese e in diverse occasioni ne hanno parlato i vari quotidiani o le stesse pubblicazioni del Museo: pur tuttavia, ritengo non sia del tutto inutile, in questa sede, ripercorrere insieme le numerose tappe del suo lungo cammino, se non altro per riviverne — anche solo per pochi istanti — lo spirito che sempre lo animò fin dalla nascita.

Essenzialmente, il Gruppo Grotte Gavardo sorse come risposta a una precisa esigenza: quella di un utile impiego del tempo libero. Oggi che di tempo libero si discute e si scrive a ogni livello — spesso a proposito, ma talvolta anche a sproposito! — può suonare puerile e semplicistica tale affermazione; ma se torniamo indietro di vent'anni, quando il 'boom' della motocicletta e del fuoristrada era ancora sconosciuto, e la stessa automobile non aveva di certo raggiunto

l'indice di popolarità che oggi le è proprio, si comprenderà molto bene come le occasioni di svago fossero forzatamente limitate e senza molte possibilità di scelta: non rimaneva, cioè, ai « giovani » di allora, — o, perlomeno, a coloro che non volevano morire d'inedia, incollati a un tavolo del bar — che inforcare la bicicletta o affidarsi alle escursioni a piedi.

Gavardo, si sa, è attorniata da una cerchia di monti e di colline varie e pittoresche, alcune delle quali — precisamente quelle poste a sud-ovest del paese — note anche alla letteratura geologica e geografica per la loro particolare natura carsica, e, insieme, per la presenza di numerose grotte: che cosa si poteva, dunque, desiderare di meglio se non di dedicarsi all'esplorazione e allo studio delle cavità naturali di cui era tanto ricco il territorio? Ed è appunto ciò che fecero i sei/sette amici di quel lontano mese di aprile del 1954: decisero di darsi alla speleologia. E siccome fra le grotte in questione la più nota di tutte era il famoso « Buco del frate », decisero di cominciare da lì la loro nuova attività. Tutto il resto è storia troppo nota perchè io mi dilunghi a descriverla: con un pizzico di intuizione e molta molta fortuna, il gruppetto di amici riuscì a metter le mani su un giacimento fossile d'epoca glaciale — fino ad allora del tutto insospettato! — dal quale emersero in gran numero ossami di Orso speleo, di Iena, di Cervo, di Lupo, di Castoro, di Marmotta, e di decine e decine di altri animali, scomparsi da migliaia di anni: per modo che, in breve, il « Buco del frate » assurse a grandissima fama, come uno dei più rinomati depositi faunistici d'Italia.

Ma l'avvenimento, manco a dirlo, creò subito anche un'infinità di problemi. A parte le giustificate apprensioni della Soprintendenza alle Antichità, preoccupata che le ricerche nella grotta venissero espletate con tutti i crismi scientifici richiesti, come e dove sistemare tutta l'ingente quantità di materiale scaturito dallo scavo? E' doveroso, a questo punto, sottolineare la rara sensibilità dell'allora direttore didattico di Gavardo — il dottor Luciano Serramondi —: mettendo da parte, per l'occasione, ogni scrupolo burocratico, egli concesse in uso al Gruppo Grotte, per l'intera estate, un'aula dell'edificio scolastico, che divenne così un improvvisato museo-laboratorio dove trovarono provvisoria sistemazione tutti i preziosi reperti messi in luce dallo scavo. Ma le traversie erano, purtroppo, solo agli inizi! Con la ripresa del nuovo anno scolastico, il materiale dovette essere trasferito: prima in una modesta stanzetta dell'oratorio maschile, poi sul solaio di una casa privata, poi ancora in un locale della casa del sottoscritto, e finalmente — per magnanima concessione del proprietario — in uno stabile semi-distrutto dal bombardamento... Fu solo con i primi mesi del 1956, dopo una lunghissima odissea che sarebbe qui troppo lungo spiegare, — la concessione, da parte del Ministero della P. I., a costituire in Gavardo un apposito museo,

e la generosa comprensione della famiglia Sigismondi-Dalla Via, — che le stanche ossa dell'Orso trovarono finalmente il sospirato riposo nello stabile che ancor oggi le ospita. E il 30 settembre dello stesso anno, presenti numerosi studiosi della Lombardia e delle regioni vicine, veniva ufficialmente inaugurata e aperta al pubblico la prima saletta del « Civico Museo Paleontologico » di Gavardo.

Da questa data, le vicende dell'istituzione gavardeese si susseguirono a ritmo serrato. Gli interessi strettamente paleontologici del Gruppo si andarono ben presto allargando anche al campo della preistoria e dell'archeologia: ne fanno fede le ricerche compiute nel 1955 e '56 nella grotta del Coalghés, sul monte Selvapiana, con il rinvenimento di materiali di età del Ferro e d'epoca gallo-romana; lo scavo di un abitato di età del Bronzo sul monte Paitone, nel 1958 e 1959; il cantiere-scuola archeologico sulla collina del San Martino; le indagini nella grotta « Buco del fico » a Soïna di Nuvolento. Ma fu particolarmente nel 1962 che il nome del Gruppo Grotte Gavardo tornò clamorosamente alla ribalta: oltre che per la partecipazione di quattro suoi soci alla « Spedizione italiana alla Spluga della Preta » sui monti Lessini di Verona, anche e soprattutto per l'incarico avuto dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia di indagare il terreno « Lugone » di Salò, di proprietà della famiglia Caldirola-Valdini: in quasi cinque mesi di ricerche in questo podere, vennero portate alla luce sessantasei tombe romane databili fra il I e il IV secolo d.C., con ricchi corredi di ceramica, di vetro e di bronzo, i quali diedero in tal modo il via alla nascente sezione archeologica del Museo.

Ma il 1962 segnò pure un'altra importante tappa per l'istituzione gavardeese: l'inizio della pubblicazione degli « Annali del Museo », destinati a documentare, di anno in anno, tutto il lavoro compiuto nel campo delle ricerche. Dal 1962 a oggi, detta rivista — arricchitasi di volta in volta non soltanto per l'accresciuto numero di pagine, ma per la varietà degli argomenti trattati e per i preziosi contributi di sempre nuovi studiosi — è giunta al suo decimo numero, e viene inviata in cambio a numerosi istituti scientifici, a musei e università, non solo d'Italia ma anche dell'estero.

Dopo il 1962 l'attività del Gruppo segna davvero un continuo crescendo. Del 1963/64 sono le due campagne esplorative nella grotta « Cùei de Baratù » sul versante sabbino del monte Magno, con il ritrovamento di materiali tardo-neolitici; e così pure lo scavo del fondo di capanna neolitico in località « le Schiave » di Gavardo, con resti di vasi a bocca quadrata, primi — in senso assoluto — per l'area lombarda; del 1965, invece, è l'inizio di una serie di campagne di ricerca nella zona dell'ex-lago Lucone di Polpenazze, con l'identificazione di



« Giornata di studio » del 22 settembre 1974: i convenuti ascoltano la relazione del Conservatore del Museo.

un vasto abitato del Bronzo medio; ed è del medesimo anno il rinvenimento della famosissima piroga preistorica di legno, oggi esposta al nostro Museo, che suscitò a suo tempo una così vasta eco di consensi e di interesse in campo nazionale. Le campagne di scavo al Lucone di Polpenazze, sempre condotte con delega della Soprintendenza, si protrassero, durante il periodo estivo, anche nei successivi anni 1966, '67, '68 e '69, rendendo possibile l'acquisizione di sempre nuovi materiali scientifici, che andarono in tal modo ad arricchire le collezioni già esistenti in Museo. E fu proprio per questa ragione che nel 1969 divenne improrogabile anche un altro problema: l'ampliamento dell'area espositiva del complesso museale. Alla originaria prima saletta del 1956 — alla quale se n'era aggiunta una seconda nel 1961, inaugurata dal compianto senatore Enrico Roselli, — fu aggiunto in tale anno, e ancora per la squisita munificenza della famiglia Dalla Via, non senza aver prima provveduto a ingenti lavori di riattamento e di ristrutturazione dell'edificio, resi possibili ancora una volta per la generosità di buona parte

della cittadinanza oltre che per la sensibilità del Presidente del Credito Agrario Bresciano, ingegner Soncini — fu aggiunto, dicevo, tutto il pianoterra del « castelletto » di via del Molino; e così il Museo, articolato in quattro sale, dotate di nuove vetrine, e con le raccolte completamente riordinate, veniva riaperto al pubblico il 19 aprile, in concomitanza con il XII Convegno degli Ispettori Onorari alle Antichità, che vedeva affluire a Gavardo un nutrito stuolo di studiosi e di specialisti di archeologia.

Nell'anno seguente, 1970, una nuova campagna di ricerca veniva programmata dal Gruppo, stavolta nuovamente al « Buco del frate », allo scopo di completare l'esplorazione della sacca fossilifera già saggiata ripetutamente nei precedenti anni.

Nell'anno seguente 1971, dopo un ulteriore saggio di scavo nella zona del Lucone di Polpenazze, era la Valle Sabbia a richiamare l'attenzione del Gruppo: a Vobarno, in seguito al casuale rinvenimento di una sepoltura antica, veniva compiuta una ricerca sistematica in località Via Goisis, e si riusciva a riportare alla luce alcune tombe di inumati di epoca tardo-romana, databili al IV secolo d. C. In questa stessa zona si ritornava poi anche due anni dopo e si potevano individuare altre sepolture, stavolta dotate di interessanti corredi.

Ma fu soprattutto il 1972 l'anno più fortunato per la nostra attività. Infatti, in seguito agli accordi intercorsi fra la Soprintendenza e la Parrocchia di Salò, nuova proprietaria del terreno « Lugone », il Gruppo Grotte si vedeva rinnovare l'incarico di riprendere le ricerche sistematiche nell'area della necropoli romana già nota dal 1962: con una campagna di scavo condotta dal giugno al settembre di tale anno, e con la partecipazione di due operai messi a disposizione dal Comune di Salò, furono riportate alla luce altre quarantasette tombe romane — fra « cappuccine », pozzetti e inumazioni, — portando così a 113 il numero delle sepolture della necropoli. Fra i corredi rinvenuti in questa nuova fase dello scavo, — meravigliosi oggetti di vetro e di bronzo, monete, vasi integri di terracotta e varie altre suppellettili — merita un cenno particolare uno stupendo vaso-borraccia di terra sigillata chiara, con le due facce decorate da scene allegoriche — rispettivamente il trionfo di Bacco e l'uccisione di Laomedonte re di Troia, da parte di Ercole, — che rappresenta veramente un *unicum* nella produzione vascolare romana.

L'attività di questi ultimi due anni — il 1973 e il 1974 — è storia recentissima. Per il primo anno basterà ricordare la campagna di ricerche condotte nella zona del monte Còvolo, presso Villanuova, — campagna internazionale, stavolta, perchè organizzata in collaborazione con l'Università di Birmingham (Inghilterra) e diretta dal professor Lawrence Barfield — che permise l'indivi-

duazione di un abitato risalente al Neolitico-Bronzo antico, con molti resti di vasi campaniformi; per quest'anno, invece, ci limiteremo ad accennare alla ripresa — attuata nello scorso mese di agosto — dello scavo al « Lugone » di Salò, con l'acquisizione di numerose altre sepolture che portano a 159 il totale delle tombe finora individuate nell'area cimiteriale salodiana.

Questo, in sintesi, il lavoro compiuto dal Gruppo Grotte Gavardo in questi due decenni della propria attività. Saremo tacciati di presunzione — o, peggio, di superbia — se affermiamo che si tratta di un buon lavoro, portato avanti con serietà, con disinteresse, con impegno costante, nel continuo e unico desiderio di giovare sempre più e meglio alla nostra cara Gavardo? Che Gavardo sia debitrice di una buona fetta della sua notorietà anche al Gruppo Grotte e al Museo è un fatto — crediamo — che nessuno, onestamente, ci può contestare: basterebbe sfogliare le pagine dei quotidiani e delle riviste che noi andiamo via via raccogliendo, e più ancora scorrere le colonne dei periodici scientifici della nostra biblioteca per rendersene conto... E che, d'altra parte, il Gruppo Grotte e il Museo rispondano appieno a una chiara finalità didattico-educativa, non crediamo proprio che qualcuno osi metterlo in dubbio: lo confermano, oltretutto, le migliaia di studenti e le scolaresche dei più lontani paesi della provincia e delle provincie vicine, che, ogni anno, sistematicamente, scelgono Gavardo come tappa d'obbligo per le loro gite culturali. Ma, accanto a questo — che, non occorre dirlo, è per il Gruppo e per la comunità stessa motivo di legittimo orgoglio e di meritata soddisfazione — non mancano neppure le ragioni per una giustificata preoccupazione. E la preoccupazione principale ha un nome ben preciso: la sede! Il Museo di Gavardo non ce la fa più a portare avanti il proprio impegno. Non ce la fa, sia perchè lo spazio a disposizione è ormai insufficiente e inadeguato alle esigenze di un serio programma di studio, sia, soprattutto, perchè gli stessi locali che ha a disposizione si vanno rivelando di giorno in giorno sempre meno idonei allo scopo... Noi vorremmo che i presenti — credeteci, non è retorica questa! — noi vorremmo che i presenti potessero dare uno sguardo alle cassette dove sono conservati i reperti, oppure al laboratorio attraverso il quale i medesimi devono necessariamente passare per il trattamento, il restauro e la catalogazione: e siamo convinti che ne resterebbero spaventati! L'umidità e le muffe stanno lentamente distruggendo ciò che i secoli e i millenni avevano gelosamente conservato e custodito, e che l'attento lavoro nostro di vent'anni era andato pazientemente raccogliendo! Se a tutto questo stato di cose non vien posto rimedio — e senza ulteriori indugi, purtroppo! — temiamo fortemente che il Museo di Gavardo abbia davvero i giorni contati. E' un grido di allarme quello che noi eleviamo in questa sede, oggi: e vogliamo vivamente sperare che lo sappiano ascoltare tutti coloro — autorità pubbliche, personalità scientifiche, gli stessi ga-

vardesi consapevoli del valore di questa iniziativa che da tante parti ci è inviata — che hanno la possibilità e l'opportunità di fare qualcosa... Salviamo il Museo, fin che c'è tempo! Dotiamolo di una sede idonea e sicura, come lo esige la preziosità dei reperti che esso racchiude... Facciamo in modo che le generazioni che verranno dopo di noi, e che dovranno giudicare il nostro operato, non possano rimproverarci di aver permesso — con la nostra indifferenza o con il nostro assenteismo — la rovina irreparabile di un patrimonio che non soltanto è prezioso, ma che appartiene, di diritto, a tutta la comunità!